



6 FEBBRAIO 2019

Ma davvero il Franco CFA è la causa del fenomeno migratorio?

di **Cristiana Fiamingo**

Ricercatrice di Storia e Istituzioni dell'Africa
Università degli Studi di Milano



Ma davvero il Franco CFA è la causa del fenomeno migratorio? *

di Cristiana Fiamingo

Ricercatrice di Storia e Istituzioni dell’Africa
Università degli Studi di Milano

Nella recente polemica circa l’incidenza del Franco CFA sul fenomeno migratorio, innescata il 20 gennaio dal presidente del M5S Di Battista, nel corso della nota trasmissione “Che tempo che fa”, e rimbalzata da un comizio elettorale ad Avezzano dal vice-presidente del consiglio Di Maio, il giorno successivo, molti sono i punti quantomeno controversi, ma si possono cogliere anche aspetti positivi. Parto proprio da questi ultimi.

Nel merito: il presidente di un partito di Governo ha affermato, nel corso dello show: “*oggi dobbiamo occuparci delle cause, perché se ci si occupa soltanto degli effetti si è nemici dell’Africa*”,¹ e il vice-premier gli ha fatto eco, asserendo che mai più si sarebbe occupato d’altro che delle “cause” delle migrazioni. Dopo mesi di campagna condotta da una parte di quello stesso Governo a suon di numeri (di corpi, di giorni d’attesa, di imbarcazioni) sul tratto di mare che separa l’Italia dall’Africa, finalmente, si parla pubblicamente di Africa, in ore diurne o quasi, e dei cosiddetti contesti di provenienza.

Nei mezzi: rotocalchi televisivi, radiofonici e giornali dei più disparati settori, matrici e colori hanno dedicato un approfondimento alla disfida avverso la Francia (o meglio verso la politica estera francese, come da smentita del 22 gennaio sul Blog del Movimento), spiegando al proprio uditorio/ai propri lettori “i fatti”, denunciando “le bufale”, o smentendo quelle denunce ricopiando vecchi articoli anti-signoraggio, ripescando blogger o intervistando qualche “prof”.

Il rapporto fra Europa e Africa è complesso, viscerale, giocato, dopo la seconda guerra mondiale in oltre 70 anni di rivendicazioni, collaborazionismo, violenza, omertà, cinismo, depredazioni, incomprensioni, diffidenza, delusioni, ma anche di profonde nostalgie, impegno, soccorso e cooperazione palese e - forse, anche più spesso - occulta, che han mantenuto intatto un rapporto asimmetrico; è quasi una certezza che, per l’ennesima volta, anche questa campagna sarà un vulcano estinto prima di eruttare.

Perché usare la seconda guerra mondiale come spartiacque? Perché i protagonisti di questa storia, in un panorama spezzettato fra amministrazioni coloniali, Stati periferici funzionali ad una madrepatria da

* Il presente editoriale è una versione ampliata dell’articolo “Chiarezza e politica: la Francia, il franco africano e la politica affarista di Parigi”, *Africa Ex-Press*, 27 gennaio 2019.

¹ Di Maio a “Che tempo che fa”, 23 gennaio 2019

soddisfare a suon di corvée e colonizzazione di corpi incatenati a codici di indigenato, le cui anime erano “salvate” da una miriade di chiese e missioni religiose, si erano studiati, si conoscevano e i vincitori della guerra avevano a quel punto maturato la chiara consapevolezza di aver violato un principio sacro, che la Carta Atlantica mirava a sanare: l'autodeterminazione dei popoli, garantendo a qualsiasi stato accesso a mercato e risorse per la propria prosperità economica, e tutta una serie di Organizzazioni Internazionali sono nate a questo scopo.

Niente è lineare. Quel che è accaduto da allora ha completamente stravolto le aspettative. La guerra fredda ha corroborato colonialismo in neo-colonialismo, non liberando dal bisogno (per citare nuovamente la Carta Atlantica) i figli dell’Africa, né gli Stati che andavano nascendo, quasi tutti, peraltro, nel pluralismo partitico e col viatico di propositi progressisti e coraggiosi, condivisi allo straordinario vertice di Bandung del ‘55. Mancanza di infrastrutture e di esperienza amministrativa diretta, ma anche l’oggettiva impossibilità di conversione della produzione funzionale ai bisogni dell’Europa, per soddisfare la domanda interna, han reso ben presto insoddisfacenti le *performance* degli Stati, per quanto ambiziose (il Ghana di N’krumah) e creative (la Tanzania di Nyerere) fossero, arrivando addirittura a concepire federazioni per compensare economie zoppe con la promessa che - se non per interesse per solidarietà - l’Africa si sarebbe un giorno unita, con l’istituzione dell’Organizzazione dell’Unità africana.

Spese militari han drenato gli investimenti nei servizi interni, determinando nuove dipendenze ed un’emarginazione proterva dell’Africa dai mercati a causa di rapporti sempre più sbilanciati fra i poteri; e ciò mentre i prezzi delle materie prime venivano determinati su piazza europea e forme d’interferenza occidentale - diretta, occulta o per proxy - prolungavano a dismisura la longevità di regimi autocratici e monopartitici perché “stabili”, indipendentemente dalla brutalità della repressione e del soffocamento di velleità democratiche. Programmi di aggiustamento strutturale (PAS) gestiti nell’ambito di quello che sarà chiamato, in seguito, il *Washington consensus*, quantomeno miopi, han risucchiato molti Paesi nella spirale del debito e annichilito possibilità di effettiva ripresa economica, incentivando privatizzazioni che hanno sostanzialmente disincentivato l’accesso della popolazione ai servizi di base (sanità e scuole) e preservato la logica del commercio triangolare dei tempi della tratta schiavista che, dai poli africano e delle Americhe esportava materie prime in Occidente per importarne i manufatti, consolidando e legittimando definitivamente le leadership africane come *gatekeeper*:² i guardiani dei cancelli da cui fanno uscire le risorse, a favore degli interessi economici che possano garantire vantaggi alle élite e non implementando che in minima parte il settore industriale o di rielaborazione delle materie prime estratte.

² Frederick Cooper, *Africa Since 1940: The Past of the Present*, Cambridge UP, 2002.

Ci sono storie di eroismo e resistenza, in un contesto di una “pazienza africana” rimarchevole nei confronti di una *bad-governance* esercitata da leader inetti e burocrati che, a fronte della disorganizzazione agraria e industriale, innescano spirali patrimonialiste, curando i propri interessi e costruendo “imperi” personali, con profonde radici nell’economia informale, fondati su reti clientelari di repressione e di instabilità, non di rado congelate da *putsch* militari.

Ad Africa quasi completamente liberata, il neo-liberismo sembra aver completamente annichilito ogni senso di responsabilità dei governanti sui governati, e la leadership africana, vista la premialità di un tale atteggiamento sul mercato esterno, ha preso a dimostrarsi sempre più incline ad interpretare lo sviluppo in termini di crescita economica a scapito dei servizi e del benessere della cittadinanza, disincentivando una cultura del contratto sociale. Tutto questo, nonostante, ormai, non ci fosse Nazione che non avesse sottoscritto Carte dei diritti umani e convenzioni internazionali a protezione delle categorie deboli; val peraltro la pena di rimarcare qui come, data la loro matrice e il loro conio, in un mondo ancora fortemente sbilanciato e sommerso nel buio della colonizzazione e dell’oppressione di una parte di mondo sulla maggioranza dei suoi popoli, difficilmente questi documenti sono stati percepiti come “universali” e gli Stati africani hanno finito per adottare una propria “Carta Africana dei Diritti dell’Uomo e dei Popoli” (1981).

Non è un caso se, al netto di quegli anni, un nutrito gruppo di economisti, tra i quali Amartya Sen, sottolineava nel rapporto del 1994 per lo United Nations Development Programme (UNDP), lo stato di vulnerabilità di troppi paesi e comunità umane, attanagliate dalla povertà, richiamando la responsabilità degli Stati nel garantire le sette sfere di sicurezza umana all’individuo. Ma, nel frattempo, pur se indotto da clausole di condizionalità della nuova generazione dei PAS, in Africa veniva ristabilito il multipartitismo e, in modo crescente, si son venuti rafforzando gli organismi economici regionali (REC), specializzati nella istituzionalizzazione dei problemi comuni, in un clima di rinnovata fiducia, anche per un contesto di globalizzazione economica in cui nuovi attori “emergenti” han rivolto la loro attenzione alle risorse africane. Cina *in primis*, seguita dagli altri paesi BRIC (che poi il Sudafrica hanno incluso), non solo attratti dalle ricchezze minerarie e dal petrolio: ma da terra e acqua, scatenando nuove “campagne” di *land e water-grabbing*. Si rinfocola una stagione di accesa competizione economica sul territorio africano, cui partecipano attivamente, peraltro, anche compagnie commerciali e imprese italiane. È un nuovo “colonialismo” (pur con virgolette) che le nuove leadership africane integrano allo stato sviluppatista.

La crisi economica del 2007/8, apparentemente superata positivamente da un’Africa subsahariana in crescita economica, si ripercuoteva nel nord dell’Africa, rivelando le ipocrisie di una compagine internazionale che garantiva legittimità ai tiranni. Sembrava che primavere di coscientizzazione, dal Maghreb al Mashreq, nel propagarsi oltre il Sahel, avrebbero potuto andare oltre a campagne sulla



tolleranza zero nei confronti della corruzione, spesso di facciata e, certo, se organizzazioni regionali come l'Unione europea avessero colta l'occasione per rivedere le soglie valoriali della propria politica estera, ciò avrebbe dato a queste un decisivo supporto e credibilità, eppure continuerà ad interfacciarsi con governi responsabili di gravi violazioni contro le proprie popolazioni, finanziandoli e legittimandoli (si pensi al regime in Eritrea; o ai rapporti con l'Egitto, per l'Africa). Nel 2011, la guerra civile libica si trasformerà in una guerra mondiale, scatenata dall'intervento francese, seguito da altri attori europei, tra cui l'Italia. Da questo volo radente su 70 anni di storia, si comprende bene come il sistema del Franco CFA sia senza dubbio parte di tutto questo, ma non sia certo "la causa" delle migrazioni. Non si può certamente prescindere dal fatto che, gestito da ben tre Banche centrali africane in connessione col Tesoro francese, è stato più volte rinegoziato collegialmente e che il tutto sia garantito nel quadro dell'Unione europea, grazie al protocollo 18 del "Trattato sul funzionamento dell'Unione europea", in cui, dalla sua origine, anche l'Italia ha ben voce in capitolo, peraltro mai proponendo alternative.

La cittadinanza italiana abbisogna di informazioni e contestualizzazioni che la integrino nella dimensione globale. Si avverte da tempo, ormai, l'esigenza di indirizzare la cittadinanza sin dalle classi elementari al recupero di un rapporto di conoscenza con il continente africano, bruscamente interrotto dalla fine del dominio coloniale e rimasto appannaggio di studi specialistici o di qualche appassionato cultore: una tale *ratio interrupta*, dovrebbe essere colmata con urgenza, rivedendo i programmi di formazione storica, in un certo senso, "decolonizzandone" la concezione, ma anche riformando il palinsesto delle reti televisive.

Zona e sistema del franco CFA

La Zona del Franco CFA, sistema e istituzioni che lo gestiscono sono descritti nel dettaglio sul sito della Banca di Francia. In breve, il Franco CFA è una moneta d'origine coloniale ed è oggi garanzia di un sistema di cambio: ha mantenuto l'acronimo il cui contenuto è però cambiato nel tempo. L'introduzione del Franco CFA delle *Colonies Françaises d'Afrique* e CFP delle *Colonies Françaises du Pacifique*, risale a de Gaulle, con l'istituzione della *Union Française* del '45 e in seguito agli Accordi di Bretton Woods. La moneta viene battuta dal Tesoro francese e, dapprima imposta alle due "federazioni amministrative" di Stati coloniali dell'Africa occidentale francese (AOF) e dell'Africa equatoriale francese (AEF) è, quindi, accettata dagli Stati africani prossimi all'indipendenza, che avevano acconsentito per referendum ad entrare a far parte della *Communauté Française* nel 1958. Se l'*assimilation* – cui s'ispira idealmente il progetto coloniale francese – è un progetto sostanzialmente fallito, non si può negare il successo di un'"assimilazione politica", data la rapidità con cui dalla fine della seconda guerra mondiale, tramite le rappresentanze africane nei partiti di sinistra dell'emisfero, si è evoluta la partecipazione politica africana,



prima inibita. I partiti africani si differenzieranno e autonomizzeranno di lì a poco, in una presa di coscienza e responsabilità nel senso dell'autodeterminazione. Con l'eccezione del Mali di Modibo Keita, gli Stati d'AOF e AEF concorderanno per quel "Oui" corale al referendum del '58 (l'anno successivo alla creazione del MEC) che promuoverà il progetto della V Repubblica della *Communauté Française*: chi col sogno dell'*Eurafrrique* (come Léopold Sédar Senghor, poi presidente del Senegal), ma anche nell'intento di continuare un rapporto di fornitura privilegiata di materie prime alla Francia (Félix Houphouët-Boigny, della Costa d'Avorio, per esempio). Con le indipendenze, l'accordo monetario si strutturerà tra franco della Comunità Finanziaria dell'Africa (CFA) UEMOA (Unione economica e monetaria ovest-africana, condivisa tra Benin, Burkina Faso, Costa d'Avorio, Guinea-Bissau, Mali, Niger, Senegal, Togo), franco CFA CEMAC (della Cooperazione Economica e Monetaria dell'Africa Centrale: che comprende Camerun, Ciad, Gabon, Guinea Equatoriale, Repubblica Centrafricana e Repubblica del Congo) cui, dal 1976, si aggiungerà il franco delle Comore. Queste divise, non mutuamente convertibili, godono dapprima, della parità col franco francese e, quindi, con l'euro, nel rapporto di 1 a 655,597 CFA. Il sistema è gestito dal Tesoro francese e ben tre Banche centrali africane che si confrontano a ricorrenza fissa più volte l'anno.

Aspetti d'attrazione e rifiuto nei confronti del fenomeno del Franco CFA son stati sviscerati in Africa e nella diaspora, con enfasi dalle correnti panafricaniste. Economisti si son cimentati nell'analisi del fenomeno anche in Italia: in particolare Massimo Amato, docente in Bocconi, è citato spesso a sproposito in questo frangente, costringendolo, come leggevo qualche giorno fa, a un infinito numero di rettifiche, alle quali rimando, raccomandando comunque agli interessati di leggere anche l'ultimo numero d'«Interventions Économiques», per comprendere il punto di vista di economisti africani.³

Risponderò solo a due domande cruciali e legittime:

1. Si può parlare di "servitù monetaria"? Sì, ma volontaria. I guadagni provenienti dalle esportazioni degli Stati CFA approdano nelle rispettive banche centrali convertiti dalla Francia in franco CFA e la garanzia è costituita dal 50% delle riserve monetarie africane trattenute dal Tesoro francese nei conti operazionali. Su quelle riserve la Francia paga gli interessi dato che le investe in titoli a copertura del proprio debito, anche se solo per lo 0,05%, tuttavia esiste una "clausola di rastrellamento", nel caso in cui quelle riserve calino al di sotto del 20%. Condizione che si toccò nel 1994, per cui il franco CFA fu svalutato del 50%, provocando proteste ovunque, nondimeno, la percezione del vantaggio ha continuato a prevalere. Dall'introduzione dell'euro si è dimezzata

³ Ahmadou Aly Mbaye et Charlie Mballa (a cura di), *La zone Franc d'hier à aujourd'hui*, 61, 2019.

la quota delle riserve monetarie a garanzia, ma resta condizionante il dover passare per il Tesoro francese per ogni commessa.

2. Inibisce un tale sistema lo sviluppo? Sì. Ripararsi dallo shock del regime di cambio ad oggi è parso un vantaggio alle leadership africane che continuano ad incardinare le loro economie soprattutto sull'esportazione delle materie prime, temendo di affidarle alle oscillazioni dei rapporti valutari, sulle quali, invece, molti Stati giocano per investire nei momenti di ribasso per reinvestire, quindi, nei propri stessi Paesi.

Seppur con incertezze – come vedremo – sembra comunque si sia in dirittura di cambiamento.

Una nota sulle fonti

Quando si innesca una polemica di questa portata e con tali eco, è opportuno cercare di risalire alle fonti. Nei giorni successivi al 20 gennaio 2019, il Presidente della 3^a Commissione Affari Esteri del Senato della Repubblica, Vito Rosario Petrocelli, dal Blog del M5S, elenca una serie di frangenti storici che rivelerebbero la *longa manus* francese nel difendere gli interessi legati alla permanenza del franco CFA nelle economie africane. Vi è stato un periodo in Africa, fra i tardi anni '60 e i primi anni '80, definito *contagion kaki*. Moventi e mezzi con cui *putsch* militari si sono alternati a governi civili sono i più vari, e non ci sono mai assolute certezze, a meno che non emergano documenti inconfutabili, ma non sempre la successione di eventi e di questi ad intenzioni determina in sé un nesso causale. I riferimenti del blogger, riproducono la serie di blog e video del 2014/5 di Mawuna Koutonin, che sembra essere peraltro la fonte di una inesattezza ricorrente nel blog del M5S, ovvero, che il sistema CFA implichi il pagamento di una tassa coloniale: teoria smentita con dovizia di fonti nell'articolo di Le Monde del 2017. Come storica, spero nella fine delle moratorie dei documenti d'archivio, ma fino ad allora dovremo attenerci ai fatti e prendere *wikileaks* con, pur grate, ma dovute pinze. Nessuno vuol certo negare pesanti interventi militari e di *intelligence* da parte di Governi europei in Africa, né davvero le responsabilità francesi di tante azioni militari nei territori dell'Africa francofona a tutela dei propri interessi, anche giocando una competizione con gli Stati Uniti dagli effetti devastanti, dall'ultima fase della guerra fredda in poi. Ma chi può negare che l'ennesimo ostacolo che rallenta oggi il controllo della Libia da parte di un vero governo di unità nazionale sia la competizione giocata fra Total ed Eni, accanto ad un «Africa compact» all'europea, ostinatamente giocato sulla falsa emergenza delle migrazioni intercontinentali dall'Africa e che dà, invece, a fazioni corrotte lo strumento di ricatto da giocare per restare a galla?

A sostegno della teoria della riproduzione di un rapporto coloniale tra Francia e Stati occidentali dell'Africa, vincolato dalla moneta incriminata, Koutonin, per esempio, denuncia la morte di Olympio,

Presidente del Togo, nel corso di un *putsch* militare coordinato dalla Francia, all'indomani della sua decisione di battere moneta, trascurando del tutto due elementi: 1. la questione degli eserciti nati nel colonialismo. La classe militare, organizzata e finanziata, che reagiva con sistematici colpi di stato alla decisione delle prime leadership africane di ridurre portata e stipendi, a fronte di pesanti difficoltà economiche; 2. le delicate questioni confinarie che coinvolgevano Togo e Ghana. Per il caso Gheddafi, trascura del tutto il rilancio e la trasformazione dell'OUA in Unione Africana (UA), fortemente voluti e ottenuti dal colonnello libico che poggiava sulla parallela New Economic Partnership for African Development (NEPAD), ispirata dal presidente sudafricano Thabo Mbeki. Fine della NEPAD era quello di creare un mercato africano da mettere in relazione col mercato globale, proprio per evitare che i singoli Paesi continuassero ad essere alla mercé del business occidentale: il mercato e la moneta unica africana di cui parla oggi il Presidente di turno della UA, Kagame, è idea nata dall'intuizione d'allora. Se Kagame oggi fatica a sollecitare la fiducia dei suoi colleghi ad investire nell'idea dell'African Continental Free Trade Area (AfCFTA) – dei 44 Stati firmatari, a gennaio 2019 solo 18 hanno ratificato il trattato, sui 22 necessari ad attivarla –, è proprio per la scarsa attitudine al rischio delle leadership africane e non per l'intervento di Macron che non ne sta certo progettando la “terminazione”. L'organizzazione della Comunità dei Paesi Sahelo-Sahariani (CEN-SAD), avviata dal '98 dallo stesso leader della “Jamāhīriyya”, il Col. Gheddafi comprende oggi, con la sottoscrizione del trattato rivisto nel 2013, ben 13 Stati, quasi tutti del nord Africa e del Sahel e per la maggior parte vicini alla Francia, mentre i cinque Stati che vi avevano aderito da subito (dei quali la sola Guinea francofona) ricevendo agevolazioni dirette da Gheddafi, successivamente alla sua morte, si sono ritirati. Questa constatazione sembra rafforzare l'adesione alla concezione di una Unione Africana organizzata sulla base di unità economiche regionali da integrarsi, al di là dell'illusione che Gheddafi volesse battervi moneta e sottrarre potere economico alla Francia (innegabile spina nel fianco del Colonnello). Una tale aspirazione è peraltro condivisa dalla Comunità economica regionale dell'Africa occidentale (ECOWAS). I suoi membri, Stati nati da regimi coloniali diversi (francese incluso) e che ne hanno ereditato macro-sistemi di diritto, diversi altresì, discute da tempo l'opzione di adottare una moneta comune, che superi i vincoli del franco CFA - al fine di completare un'opera di armonizzazione del diritto commerciale fra gli Stati membri, che garantisca la libera circolazione di beni e persone.

Nella complessità di tali scenari, occorre un'agenda politica chiara e tutt'altro che emotiva o meramente reattiva e costruita su illusioni. Peraltro solo così si potrebbe costruire la credibilità di proposte concrete di cambiamento di una comunità economica di cui si denunciano i difetti.



Per una (vera) partnership euroafricana

Gli Stati africani hanno una storia e una dignità. Le lotte che hanno affrontato valgono questo rispetto. È ora di smetterla di trattarli come se siano sotto eterno regime di curatela dell'Occidente. Le opportunità perdute nell'aggiustare il tiro delle nostre profferte di cooperazione, come nel caso di Lisbona 2007, che ha prodotto i discutibili Economic Partnership Agreements (EPA), con l'obiettivo di competere con la Cina su suolo africano, che le REC africane non han sottoscritto, lasciando ai loro Stati membri la libertà di decidere e negoziare (il che in alcuni casi gli Stati han fatto), rivelano anche ai più boriosi burocrati la giusta pretesa di essere trattati da pari.

Dal "Colonialismo", puntellato da suffissi pre-, neo- post-, sembra che, ancora, non si possa prescindere. La nostra società – più o meno inconsciamente – non è pronta: è un capitolo "opportunamente" non completamente sviscerato e compreso dal nostro quarto di mondo. Tuttavia, dobbiamo farcene una ragione: la volontarietà conta.

Le pressioni sono forti: tra basi militari straniere, documenti svelati che ci rivelano paradisi fiscali, complesse operazioni mercantili e scandali che vedono compartecipi cittadini e imprese dei nostri Stati di uno scempio del continente africano che lo ha reso prediletto luogo di sfruttamento se non di rapina, nonché la nostra discarica, si dischiude un quadro in cui la nostra illusione di libertà sembra un paradiso, e il paradiso è appetibile. E questo è il nesso causale dietro alle migrazioni.

Ciò detto, i beneficiari di un sistema monetario possono sottrarvisi, e se si obietta sui metodi le istituzioni sulle quali fare pressioni ci sono. Vogliamo affiancare gli Stati africani nel loro affrancamento definitivo? Bene, si tratti con loro, per sondarne le volontà e tramite l'Unione europea si apportino i necessari correttivi sui comportamenti dei suoi membri. Nel contempo, tuttavia, si corregga lo sfruttamento economico anarchico che tante imprese italiane ed europee, e globali (agendo in sede dell'Organizzazione Mondiale del Commercio), partner commerciali di molti regimi africani, continuano a perpetrare, silenti e inattivi i Governi che si sono ad oggi avvicendati, se non banalmente facendosi garanti dei BIT (accordi economici internazionali bilaterali) senza monitorarne le derive. In questi sta di tutto: anche vaste operazioni italiane di *land-grabbing*, o imprese italiane che annichiliscono le cooperative contadine africane (si veda l'inchiesta di Liberti sulla produzione dei pelati in Ghana), con coinvolgimenti bancari nell'attivare fondi di investimento che finanziano le pensioni integrative. Quelle evizioni dalla terra riproducono migrazioni a catena, dapprima infra- e poi inter-continentali.

L'ex-Ministro degli Esteri Bonino, in occasione della celebrazione del cinquantenario della OUA (Organizzazione dell'Unità Africana), nel 2013 raccomandava che si andasse a far business in Africa "con lo Stato". Sembrava che la tragedia di Ilaria Alpi, che lo stato italiano ha contribuito a depistare col

concorso di commissioni che non sono riuscite a fornire risultati soddisfacenti, avesse indotto ad assumersi quantomeno la responsabilità di controllo sugli interessi economici dei cittadini italiani in Africa, denunciando i limiti della propria politica estera. L'immediata campagna di riduzione delle nostre sedi diplomatiche in Africa che è seguita, ha dato la misura di quanto effimera fosse quell'illusione.

Occorre riportare in cima all'agenda internazionale l'Africa, a che non si ripeta il vergognoso vertice di Abidjan: il V Summit dei capi di stato e di governo tra Europa e Africa, del novembre 2016 che è stato un completo fallimento. Lo si salutava come il "nuovo inizio" nelle relazioni tra i due continenti, ma anziché concentrarsi sui temi proposti dai leader africani: lavoro e occupazione in un continente la cui popolazione per il 60% ha meno di 25 anni, nella *post-work era* in cui tutti ci dibattiamo, com'era prevedibile, il discorso europeo è stato una volta di più monopolizzato dall'agenda migratoria. O il G20 di Amburgo (del luglio 2017), in cui si è discusso d'Africa senza l'Africa, mentre, sulla scorta di false emergenze costruite per attrarre consenso interno e distrarre da un quadro generale sconcertante, si tratta con regimi impresentabili, sostenendoli finanziariamente e legittimandoli.

Una prossima occasione sarà il rinnovo nel 2020 dell'Accordo di Cotonou coi Paesi ACP (d'Africa, Caraibi e Pacifico: 48 dei quali africani) siglato nel 2000, e i lavori per costruire le basi del futuro partenariato son già avviati da tempo in UE. Che farà l'Italia? Si presenterà brandendo recriminazioni sul passato coloniale altrui, o con buone idee nei settori prioritari tra: democrazia e diritti umani, crescita economica e investimenti, cambiamenti climatici, eliminazione della povertà, pace e sicurezza, migrazione e mobilità, come elenca il sito dedicato? L'Italia, la cui economia è devastata dall'*outsourcing* delle sue aziende e dal drenaggio della nostra gioventù che defluisce in massa all'estero, ha una sua *vision*, anche sulla gestione della mobilità? O propugnerà il suo grigio isolamento, ostinatamente incurante del trend economico e del futuro dei propri giovani?

Occorre concepire diversamente il mondo, focalizzandosi su chi lo popola. Rapporti regolamentati – non iper-burocratizzati, nella peggiore tradizione dei castelli kafkiani che sappiamo costruire – di circolazione delle conoscenze, delle idee, degli expertise necessari ad una mutua crescita, tanto economica che di consapevolezza politica, con regole draconiane e vincolanti nell'individuazione e annichilimento di pratiche economiche meno che etiche e trasparenti, farebbero della partnership eurafricana un potenziale economico e strategico senza eguali. L'assecondare – non il determinare - i bisogni di popoli che hanno una loro storia, al di là di quella determinata dai colonialismi e che chiedono solo di essere mutuamente legittimati nel rispetto delle loro culture, e non etichettati come "altro"; contemperare quei bisogni coi nostri e la nostra economia in spaventoso declino porterebbe tra l'altro ad un riequilibrio demografico, che solo il benessere comporterebbe in quest'emisfero, fuggendo ogni paura.



Urge propugnare il progetto del diritto ad una vita sostenibile per tutti, su una Terra, le cui crisi climatiche ormai dimostrano ampiamente come mal ci sopporti. Un sistematico abbattimento dei muri, e non il trinceramento di privilegi temporanei ed effimeri, è l'unica via per la ricognizione comune di comportamenti vincenti.